

## COME POSSO IO TROVARE IL CRISTO?

*Zurigo, 16 ottobre 1918*

Riallacciandomi alle considerazioni della settimana scorsa in merito alla partecipazione al mondo spirituale, cui l'anima umana deve tendere in futuro, vorrei parlare oggi di diverse cose connesse con quella esperienza del mistero del Cristo che deve venir preparata dagli ideali spirituali di cui ho fatto cenno.

Se si considera oggi la vita animica dell'uomo in modo scientifico-spirituale, cioè com'è dato di fare coi mezzi dell'attuale scienza dello spirito, si può dire che in questa vita animica, in quanto è da un lato in relazione con la vita corporea, dall'altro con la vita spirituale, si esplica una triplice inclinazione verso il mondo soprasensibile. Quel che per ora accenno, verrà illuminato nel corso della conferenza. Una tale inclinazione dev'essere in verità negata, quando non si voglia saper nulla del mondo soprasensibile. Ma l'uomo ha un'inclinazione a conoscere quel che si può chiamare il divino in genere. Ha una seconda inclinazione (si parla qui, naturalmente, dell'uomo nell'attuale ciclo di evoluzione) a conoscere il Cristo. E una terza inclinazione a conoscere quel che comunemente si chiama lo spirito, o anche lo Spirito Santo.

In merito a tutt'e tre queste inclinazioni, sappiamo benissimo che molti le smentiscono. Si è visto

abbastanza (giusto nel corso del secolo XIX, durante il quale, se non altro, le cose si sono spinte all'estremo nell'ambito della cultura europea) che la gente ha negato in genere il divino nel mondo.

Ora, in sede scientifico-spirituale (dato che nell'antroposofia non vi può essere dubbio circa il divino che dimora nel soprasensibile), è lecito far questa domanda: che cosa induce l'uomo a negare in genere il divino, quello che nella Trinità si chiama il Dio Padre? La scienza dello spirito ci mostra che, ogni qualvolta l'uomo nega il Dio Padre, cioè il divino in genere nel mondo, quel divino, per esempio, ch'è riconosciuto anche nella religione ebraica, ha luogo nel corpo umano un autentico difetto fisico, una malattia. Essere ateo vuol dire, per l'antroposofia, essere, in qualche modo malato di una malattia che i medici, naturalmente, non curano; ne sono spesso affetti a loro volta. Non è riconosciuta come tale dalla medicina d'oggi, ma è una malattia che la scienza dello spirito riscontra nell'uomo, quando questi nega ciò che oggi dovrebbe sentire non già con la propria costituzione animica, bensì con la propria costituzione fisica. Se nega ciò che gli dà un sano senso del corpo, ossia il fatto che la Divinità permea il mondo, egli è, secondo i concetti antroposofici, malato, fisicamente malato.

Ci sono poi moltissimi uomini che negano il Cristo. La negazione del Cristo dev'esser riguardata dall'antroposofia come qualcosa ch'è propriamente una questione di destino, e che concerne la vita animica dell'uomo. È una disgrazia. Negare Dio è una malattia, negare il Cristo è una disgrazia. Il poter trovare il Cristo è in certo modo cosa del destino, è un fatto che ha da interferire in certo modo nel destino o karma

umano. Il non aver alcun rapporto col Cristo è una disgrazia. Negare lo spirito, o lo Spirito Santo, significa un'ottusità del nostro proprio spirito. Infatti, l'uomo consta di corpo, anima e spirito. Rispetto a tutt'e tre egli può esser difettoso. Nell'ateismo si ha un autentico difetto fisico, una malattia. Il non trovare nella vita quel nesso col mondo che ci fa conoscere il Cristo, è una disgrazia. Il non poter trovare lo spirito nella propria interiorità è un'ottusità, è in certo senso un idiotismo, benché pure non appariscente né ammesso come tale.

Si tratta ora di porre la domanda: come può l'uomo trovare il Cristo? Oggi vogliamo parlare del trovare il Cristo che può avvenire attraverso la propria anima nel corso della vita. Spesso le anime che cercano seriamente pongono la domanda: come posso trovare il Cristo? Per rispondervi adeguatamente, è necessario porla in una determinata connessione storica.

Sappiamo che la nostra epoca attuale cominciò (dal punto di vista antroposofico) nel secolo XV. Volendone indicare approssimativamente l'anno, si può prendere il 1413. Ma si può anche dire in generale che nel secolo XV la vita animica dell'umanità divenne qual è oggi. Che la storia moderna non lo accetti, dipende solo dal fatto ch'essa non considera se non eventi esteriori e, per la sua stessa natura di *fable convenue*, non ha la più pallida idea che, non appena si risalga oltre il secolo XV, gli uomini pensavano diversamente, sentivano diversamente, agivano, partendo dai loro impulsi, in modo diverso, erano cioè radicalmente diversi nella loro vita animica dagli uomini attuali. L'epoca che si concluse nel 1413, cominciò nel 747 a.C., nel secolo VIII a.C. Così che

l'epoca da noi denominata il periodo della cultura greco-latina va dal 747 a.C. al 1413. Circa nel primo terzo di quest'epoca si svolse il mistero del Golgota.

Ora, questo mistero fu, come sappiamo, per molti uomini nei secoli, il perno di tutto il loro sentire, di tutto il loro pensare. Nei tempi antecedenti ai secoli XV, XVI, il mistero del Golgota fu accolto dall'anima in special modo nel sentimento. Poi venne l'epoca in cui si cominciò a leggere i Vangeli in larghe cerchie di popolo. Allora però ebbe anche inizio la disputa, se i Vangeli siano o no veri documenti storici. La disputa, com'è noto, si è esasperata sempre più, fino ai nostri giorni. Non è nostra intenzione occuparci oggi delle sue varie fasi, né della parte assai notevole ch'essa ha nel protestantesimo; ci limiteremo a quanto c'è da dire su ciò che vuole questa disputa intorno al mistero del Golgota.

Ci si è abituati, in questa nostra epoca materialistica, a voler tutto dimostrare materialisticamente. Nella storia si chiama "dimostrare" l'appoggiarsi a documenti. Quando se ne trovano, si ammette che un fatto storico, di cui si parla in essi, si sia effettivamente svolto. Una tale forza di dimostrazione non potrebbe essere forse ascritta ai Vangeli. Dal mio libro *Il Cristianesimo come fatto mistico*,\* sappiamo quel che sono i Vangeli. Sono tutt'altro che documenti storici; sono libri d'ispirazione, d'iniziazione. Un tempo erano considerati documenti storici, ora una vera ricerca ha stabilito che non lo sono. Si è anche scoperto che tutti gli altri documenti che sono nella Bibbia, non sono a loro volta documenti storici. E un teologo molto stimato, a torto, Adolf Harnack,\* ha stabilito, quale risultato dell'esegesi biblica moderna, che quel ch'è possibile sapere sulla personalità storica di Gesù Cristo potrebbe

esser scritto in otto pagine. Ma non è vero neanche questo! Per quanto sia paradossale a dirsi, non è sostenibile neanche ciò che potrebbe esser scritto su quelle otto pagine! È vero solo il fatto che, sul mistero del Golgota, non esiste in genere alcun documento valido. Se oggi, quale storico, qualcuno chiede: può il mistero del Golgota essere storicamente dimostrato? Va detto, dal punto di vista dell'indagine storica attuale: no, non è esteriormente dimostrabile.

Ciò ha una sua buona ragione. Vorrei dire che in base alle decisioni della saggezza divina, il mistero del Golgota non deve essere dimostrato in modo materialistico esteriore, perché l'evento più importante che si svolse sulla Terra deve essere visibile solo soprasensibilmente.

Chi voglia trovarne una dimostrazione materialistico-esteriore appunto non la trova; bensì trova alla fine, attraverso la propria critica, ch'essa non esiste. L'umanità dev'essere posta di fronte alla decisione, appunto di fronte al mistero del Golgota, di confessare a se stessa: bisogna ch'io mi volga al soprasensibile, o non potrò trovare affatto una cosa qual è il mistero del Golgota. Il mistero del Golgota deve in certo modo indurre l'anima umana, a prescindere da tutte le dimostrazioni dei sensi, a trovare la strada verso il soprasensibile. Ha dunque le sue buone ragioni il fatto che esso non sia dimostrabile né con la scienza naturale, né storicamente. L'importanza della moderna scienza dello spirito sarà quella di essere lei stessa a guidare gli uomini alla comprensione del mistero del Golgota, allorquando ogni scienza esteriore, ogni scienza fondata semplicemente su ciò che cade sotto i sensi dovrà ammettere di non aver più alcun adito al mistero del Golgota, e la teologia stessa, in quanto è critica, si

mostrerà non cristiana. Ma la via percorsa dalla scienza dello spirito sarà soprasensibile, cioè quale l'abbiamo spesso descritta.

Ora possiamo domandarci: qual era lo stato dell'umanità, quando il mistero del Golgota intervenne nella quarta epoca postatlantica, nel periodo greco-latino di cultura? È noto il significato di quel periodo. Sappiamo che l'umanità, nel corso dei tempi, si sviluppa così da attraversare in certo modo i vari elementi costitutivi della natura umana. Sappiamo che nell'epoca egizio-caldaica, la quale precedette il 747 a.C., l'uomo fu introdotto dalla sua evoluzione in ciò che si chiama l'anima senziente; nell'epoca greco-latina, lo fu nell'anima razionale, e a partire dal 1413, nella nostra quinta epoca postatlantica, è introdotto nella cosiddetta anima cosciente. Così che possiamo dire: l'essenza della cultura greco-latina dal 747 a.C. al 1413 consiste, per dirla con Lessing,\* nell'educazione dell'umanità al libero uso dell'anima razionale o affettiva.

Chiediamoci ora: quando fu la metà di quel periodo? Se quel periodo durò dall'anno 747 prima del mistero del Golgota fino al 1413, la sua metà fu il periodo in cui l'anima razionale o affettiva dovette svilupparsi in modo ascendente, e poi discendente. Quel punto di mezzo che possiamo agevolmente calcolare è l'anno 333 dopo la nascita di Gesù Cristo. L'anno 333 è quindi un momento molto importante per l'evoluzione dell'umanità, la metà del periodo di cultura greco-romana. Trecentotrentatre anni prima di quel punto cade la nascita di Cristo Gesù, con tutto quanto condusse al mistero del Golgota.

Possiamo comprendere giustamente tutta la situazione dell'umanità solo se ci interroghiamo su quel che sarebbe accaduto qualora esso non fosse intervenuto

nell'evoluzione. Possiamo onorare giustamente il valore del mistero del Golgota solo se ci chiediamo cosa sarebbe accaduto se non fosse avvenuto. Senza il mistero del Golgota, l'umanità sarebbe naturalmente giunta col solo ausilio delle proprie forze elementari all'anno 333, alla metà della quarta epoca postatlantica. Avrebbe sviluppato da sé tutte le facoltà inerenti all'anima razionale o affettiva, e le avrebbe poi serbate nei secoli successivi.

Ciò fu sostanzialmente mutato dall'evento del Golgota. Accadde qualcosa di affatto diverso da quel che altrimenti sarebbe accaduto, accadde qualcosa di potentemente diverso. Per poter caratterizzare quel singolare evento che dà un senso a tutta la Terra, possiamo riguardare come più importante quel punto di vista secondo cui non vi è che un accesso soprasensibile al mistero del Golgota.

Infatti l'uomo, nonostante che nella quarta epoca postatlantica, verso l'anno 333, si avvicinasse al massimo rigoglio dell'anima razionale o affettiva, era ben lontano, nella sua vita fisica fra nascita e morte, dal comprendere il mistero del Golgota per mezzo delle ordinarie forze umane. Possiamo sì svilupparci e raggiungere un'età molto avanzata, ma con le forze che grazie allo sviluppo corporeo otteniamo tra la nascita e la morte non possiamo comprendere il mistero del Golgota.

Così pure i contemporanei, così pure i discepoli, gli apostoli che amavano Gesù Cristo potevano comprendere (nei limiti in cui dovevano comprenderlo) come stessero le cose con Colui ch'essi attorniavano, per il fatto ch'essi erano provvisti di chiaroveggenza atavica e, grazie a questa, avevano un'idea di Colui ch'era fra loro. Ma non potevano ottenerla con le loro

proprie forze umane. E gli Evangelisti scrissero poi anche i Vangeli con l'aiuto di antichi libri misteriosofici, partendo dalle antiche forze di chiaroveggenza atavica, non già da quelle che avevano fino allora sviluppate in modo naturale, come forze umane.

Ma l'anima dell'uomo continua a svilupparsi anche dopo aver varcato la soglia della morte, impara sempre più a comprendere; le forze della comprensione aumentano anche dopo la morte.

Ora c'è il fatto singolare che i contemporanei del Cristo, i quali, col loro amore per Lui, si erano preparati a vivere in Lui nel *post mortem*, compresero interamente con le loro proprie forze umane il mistero del Golgota soltanto nel terzo secolo dopo che esso era avvenuto. Coloro dunque ch'erano vissuti col Cristo come suoi discepoli e apostoli, morirono, continuarono a vivere nel mondo spirituale, e lì le loro forze crebbero così come crescono quaggiù. Solo che nell'ora della morte non siamo così maturi da aver la comprensione che abbiamo due secoli dopo il transito. I contemporanei non furono maturi se non nel secondo, terzo secolo per arrivare da sé, nel regno dello spirito ove si dimora fra la morte e una nuova nascita, alla comprensione di quel che avevano sperimentato due o tre secoli prima qui sulla Terra. Ed allora essi ispirarono dal mondo spirituale anche gli uomini ch'erano quaggiù.

Se da questo punto di vista leggiamo quel che nel secondo, terzo secolo hanno scritto i cosiddetti Padri della Chiesa, quando cominciò l'ispirazione nel senso giusto, scopriremo come si possa intendere quel che i Padri della Chiesa hanno scritto su Gesù Cristo. Quel ch'è stato ispirato dai defunti contemporanei di Gesù Cristo, si è cominciato a scrivere nel terzo secolo. Que-

gli uomini del terzo secolo, parlando di Gesù Cristo, adoperano un linguaggio singolare che è in parte incomprensibile per gli uomini attuali, dei quali fra poco tratteremo qui.

Voglio citare un uomo; potrei anche citarne un altro, ma desidero presentarne uno ch'è così spregevole agli occhi della cultura materialistica del nostro tempo, colui del quale questa nostra cultura dice che abbia pronunciato la frase: *Credo, quia absurdum est*. Voglio citare Tertulliano.\*

Leggendo veramente Tertulliano, il quale visse circa al tempo in cui cominciò l'ispirazione dall'alto da parte dei defunti contemporanei di Gesù Cristo, e stava, fin dove glielo consentiva la sua natura umana, sotto quell'ispirazione, si riceve un'impressione singolare. Egli scriveva naturalmente, così come doveva scrivere secondo la sua costituzione umana. Si possono avere ispirazioni, ma esse si palesano sempre così come si è in grado di accoglierle. Quindi anche Tertulliano non rendeva le ispirazioni in tutta la loro purezza, ma le dava così come poteva esprimerle nel suo cervello d'uomo; anzitutto in quanto dimorava in un corpo mortale, e secondariamente in quanto era fanatico e passionale. Scriveva come gli veniva, ma gli veniva in maniera assai degna di nota, a volerlo considerare giustamente.

Così considerato, Tertulliano ci appare un romano di mediocre cultura letteraria, ma uno scrittore di grandiosa forza linguistica. Si può anzi dire che Tertulliano sia colui che per primo adattò la lingua latina al cristianesimo. Per primo egli ha trovato la possibilità d'infondere in quella lingua prosaica, impoetica, del tutto retorica, il fuoco di una così santa passione, che un'immediata vita animica vive in realtà nella sua

opera, specie in *De carne Christi*, per esempio, o anche in quell'opera in cui egli cerca di respingere tutto ciò di cui s'incolpano i cristiani. E quale romano (il che risulta dal *De carne Christi*) Tertulliano era spregiudicato di fronte alla propria romanità. Trovava parole grandiose, difendendo i cristiani contro la persecuzione dei Romani. I maltrattamenti che s'infliggevano ai cristiani perché negassero la loro appartenenza al Cristo, egli li condannava con foga, tanto che diceva: Non dimostra forse a sufficienza il vostro comportamento di giudici di fronte ai cristiani, che siete ingiusti? Dovete cambiare tutta la vostra procedura giuridica ordinaria, non applicarla affatto, quando giudicate i cristiani. Di solito, voi costringete coi maltrattamenti un testimone a non negare; lo costringete a confessare quel ch'è vero, quel ch'egli pensa realmente. Col cristiano voi fate il contrario: lo torturate, perché neghi quel che pensa! Quali giudici, vi comportate di fronte ai cristiani in modo opposto a come vi comportate di solito. Di solito volete apprendere la verità per mezzo dei maltrattamenti; coi cristiani, volete la menzogna! E in modo analogo, usando parole che davvero colpivano nel segno, Tertulliano parlava di molte altre cose.

Si può anche dire che, oltre ad essere un uomo coraggioso, forte, che vedeva appieno e faceva anche vedere la vacuità del culto romano degli dèi, egli era un uomo che accennava, in tutto quello che scriveva, ai suoi rapporti col mondo soprasensibile, e vi accennava come chi sa quel che significa il parlarne. Parla di dèmoni così come parla degli uomini suoi conoscenti. Parla, ad esempio, dei dèmoni così: «Chiedete ai dèmoni se il Cristo, Colui del quale i cristiani affermano che sia un vero Dio, sia realmente un vero Dio! Se mettete a confronto un vero cristiano e un ossesso

da cui parli un demone, vedrete che, se inducete quest'ultimo a parlare, vi confesserà di essere un demone, poiché dice la verità». (Tertulliano sapeva che i demòni non mentono, quando sono interrogati). «Ma i demòni vi dicono anche – quando il cristiano li interroghi nel modo giusto, con la sua piena coscienza – che il Cristo è il vero Dio. Solo ch'essi lo combattono, perché lo odiano. Saprete dai demòni che Egli è il vero Dio». Ora, Tertulliano si richiama non solo alla testimonianza degli uomini, ma anche a quella dei demòni. E dice tutto ciò, traendolo da se stesso.

Quando si legge Tertulliano, si ha davvero ogni motivo di chiedere: qual era propriamente la più profonda professione animica di Tertulliano, quand'era afferrato dall'ispirazione descritta poco fa? Questa più profonda professione animica di Tertulliano è infatti istruttiva. Tertulliano presagiva qualcosa che doveva manifestarsi per l'umanità solo molto più tardi. Tertulliano professava, in sostanza, tre punti riguardo alla natura umana. Primo: la natura umana è tale che in quest'epoca (cioè al tempo di Tertulliano, alla fine del secondo secolo dopo Cristo) può caricarsi, così com'è, dell'onta di negare il più grande evento terrestre. Se l'uomo segue solo se stesso, non perviene al massimo evento della Terra. In secondo luogo, la sua anima è troppo debole per capire quest'evento massimo. In terzo luogo, è del tutto impossibile conseguire un rapporto col mistero del Golgota per l'uomo che segua solo quanto gli consente il suo corpo mortale.

Queste tre cose sono, press'a poco, la confessione di Tertulliano. Sulla loro base Tertulliano ha detto: «Il figlio di Dio fu crocifisso; non è un'infamia, perché è un'infamia. È anche morto; è credibile appunto, perché è cosa stolta».\* *Prorsus credibile est, quia ineptum*

est. Così dice Tertulliano. L'altra frase che il mondo gli attribuisce: *Credo, quia absurdum est*, non si trova in Tertulliano, né in alcun altro padre della Chiesa. Però la frase che ho appena pronunciato è stata scritta in quel periodo. I più non conoscono di Tertulliano se non questa frase, ch'è falsa. In terzo luogo: «E il sepolto è risorto – dice Tertulliano – perché è impossibile. Dobbiamo crederlo, perché è impossibile».

Questa triplice asserzione che Tertulliano fa, appare naturalmente agli scaltriti uomini moderni come qualcosa di orribile. Bisogna figurarsi un materialista d'oggi che senta qualcuno dire: «Cristo fu crocifisso; dobbiamo crederlo, perché è un'infamia. Cristo è morto; dobbiamo crederlo, perché è cosa stolta. Cristo è in verità risorto; dobbiamo crederlo, perché è impossibile». Bisogna figurarsi quale comprensione possa avere di queste tre frasi un monista d'oggi!

Che cosa, però, intendeva Tertulliano? Tertulliano è divenuto appunto per la sua ispirazione un vero conoscitore d'uomini, ha riconosciuto su quale via fosse a quel tempo la natura umana. Gli uomini andavano allora incontro ai secoli seguenti della quarta epoca postatlantica, cioè del periodo greco-latino di cultura. Giusto 333 anni dopo la metà di questo periodo (tanti quanti ne erano passati dal mistero del Golgota fino a quel punto), era predisposto da certe entità spirituali di condurre l'evoluzione della Terra per tutt'altra strada da quella ch'essa invece ha preso, a seguito dell'intervento del mistero del Golgota. 333 anni dopo il 333 è il 666; è quel numero di cui parla con tanta foga lo scrittore dell'Apocalisse.\* Leggete i passi dov'egli parla di quanto si riferisce al 666! Allora, secondo le intenzioni di determinate entità spirituali, doveva accadere qualcosa all'umanità, e le sareb-

be accaduto, se il mistero del Golgota non fosse intervenuto. La via discendente che, a partire dal 333, sarebbe stata destinata all'umanità come apice della cultura dell'anima razionale o affettiva, sarebbe stata usata per portare l'umanità su tutt'altra strada da quella ch'essa doveva percorrere secondo l'intenzione delle entità spirituali ad essa congiunte fin dal principio, dall'epoca saturnia. Ciò doveva avvenire per il fatto che qualcosa che solo più tardi doveva esser dato all'umanità (e cioè l'anima cosciente col suo contenuto) le sarebbe stato conferito, per mezzo di una specie di rivelazione, già nel 666. Se ciò fosse avvenuto, se si fossero attuate le intenzioni di certe entità contrarie all'evoluzione umana, ma desiderose di avocare a sé tale evoluzione, l'umanità sarebbe stata nel 666 inaspettatamente dotata di anima cosciente, come lo sarà solo molto tempo dopo la nostra attuale epoca.

In ciò consiste quel che entità ostili agli dèi che amano gli uomini fan sempre: e cioè, quel che le entità spirituali favorevoli riservano agli uomini per un'epoca ulteriore, esse vogliono trasporlo in un tempo anteriore, quando l'umanità non vi è ancor matura. Ciò che dovrebbe avvenire solo alla metà della nostra quinta epoca postatlantica, vale a dire 1080 anni dopo il 1413, nel 2493, quando l'uomo sarà progredito al punto da afferrare del tutto coscientemente la sua propria personalità, sarebbe stato inoculato all'uomo nel 666 da forze arimanico-luciferiche.

Che cosa si prefiggevano con ciò queste entità? Volevano sì dare all'uomo l'anima cosciente, ma gli avrebbero con ciò innestato una natura che gli avrebbe impedito di trovar la sua strada ulteriore al sé spirituale, allo spirito vitale e all'uomo-spirito (cioè, a *manas*, *budhi* e *atma*). Si sarebbe troncato il suo cam-

mino verso l'avvenire e lo si sarebbe avviato per tutt'un'altra via di evoluzione.

La storia non si è svolta così com'era inteso in questa particolare forma, grandiosa ma diabolica; ma le tracce di tutto ciò si sono tuttavia manifestate nella storia, poiché sono accadute delle cose di cui si può dire che gli uomini le fanno sempre sulla Terra, in quanto sono lo strumento di ciò che certe entità spirituali compiono per tramite degli uomini. Così anche l'imperatore Giustiniano\* fu strumento di certe entità, quand'egli, nemico di tutto ciò ch'era stato tramandato dell'alta sapienza greca, chiuse nel 529 le scuole filosofiche di Atene; di modo che gli ultimi resti della cultura greca con l'alto sapere aristotelico-platonico ne furono banditi e si rifugiarono in Persia. Già prima, a Nisibis, quando Zenone l'isaurico aveva scacciato nel V secolo i sapienti greci da Edessa,\* erano fuggiti i sapienti della Siria. E in tal modo, verso il 666 che si andava avvicinando, si raccolse effettivamente nell'accademia persiana di Gondishapur\* il fior fiore della cultura ch'era stata tramandata dall'antica greçità e che non si era affatto curata del mistero del Golgota. All'accademia di Gondishapur insegnavano coloro ch'erano ispirati da forze luciferico-arimaniche.

Quanto avrebbe dovuto avvenire per l'umanità, avrebbe troncato l'evoluzione per l'avvenire e fatto elevare l'umanità all'anima cosciente già nell'anno 666. Se si fossero avverati i propositi dell'accademia di Gondishapur, sarebbero apparsi qua e là nel VII secolo uomini di grande erudizione e di straordinaria genialità che avrebbero dovuto percorrere l'Africa del nord, l'Asia occidentale, l'Europa del Sud, nonché l'Europa in genere, e diffondere dappertutto quella cultura del 666 ch'era nelle intenzioni di quella acca-

demia. Tale cultura doveva anzi tutto far poggiare interamente l'uomo sulla sua propria personalità, portar già pienamente l'anima cosciente.

Non fu possibile che questo si verificasse. Il mondo aveva già cambiato configurazione, diversa da quella in cui quell'avvenimento sarebbe potuto avvenire. Perciò tutta la spinta che doveva esser data dall'accademia di Gondishapur alla cultura occidentale fu rintuzzata, e invece di uscir fuori una saggezza, al cui confronto tutto ciò che sappiamo oggi nel mondo esteriore sarebbe stato un'inezia, invece di uscir fuori, per ispirazione spirituale, una saggezza su tutto ciò che, a poco a poco, per via sperimentale e attraverso la scienza naturale sarà conquistato fino all'anno 2493, e che si sarebbe attuato per tramite di una grandiosa, brillante erudizione, non ne sono rimasti che avanzi in quel che i dotti arabi hanno portato in Spagna. Ma era già smorzato. Non è uscito come era nelle intenzioni, è stato smorzato. E al suo posto è rimasto il maomettanismo, Maometto con la sua dottrina.\* È venuto l'Islam al posto di quanto sarebbe dovuto uscire dall'accademia di Gondishapur. Il mistero del Golgota aveva distolto il mondo da questa sua rovinosa direzione.

E lo aveva potuto distogliere non solo per il fatto di essersi svolto prima, ma appunto per essersi svolto in modo da non poter essere compreso con le ordinarie forze umane nell'esistenza fisica prima della morte; motivo per cui, nell'umanità occidentale, comparve l'ispirazione da parte dei morti, quale l'abbiamo riscontrata in Tertulliano e in altri autori. Così la ragione umana fu diretta al mistero del Golgota, e con ciò a qualcosa di affatto diverso da quel che doveva scaturire dall'accademia di Gondishapur. Così si divulgò quel che ostacolava quell'alta, ma diabolica,

saggezza cui tendeva l'accademia di Gondishapur; e per la salvezza dell'umanità venne impedita la diffusione di quella saggezza.

Molte cose che furono ispirate da parte dei morti risultarono incomplete, ma comunque evitarono che l'umanità dovesse accogliere nella propria anima ciò che l'accademia di Gondishapur avrebbe diffuso, se la sua tendenza avesse avuto la fortuna di imporsi.

Degli eventi come quelli tentati dall'accademia di Gondishapur in certo modo si svolgono dietro le quinte dell'evoluzione. Gli esseri umani sono in relazione con ciò, ma gli eventi si svolgono certamente nell'elemento soprasensibile. Non possiamo dare giudizi su ciò che avviene sul piano fisico, né riguardo alle intenzioni dell'accademia di Gondishapur, né riguardo all'evento del Golgota. Volendo caratterizzare questi fatti, essi vanno ricercati in profondità molto, ma molto più significative di quanto in genere si possa pensare.

Di quel che sarebbe dovuto accadere, e ch'è stato rintuzzato, qualcosa è rimasto all'umanità, poiché da quell'alcunché di grandioso è venuto fuori il fantastico, miserando Islam. È tuttavia successo qualcosa all'umanità. Poiché tutta l'umanità su cui allora ha agito l'impulso di Gondishapur, quest'impulso neopersiano che riportava anzi tempo l'impulso di Zarathustra, ha risentito fin nella corporeità di un'incrinatura interiore. Allora l'umanità ha ricevuto un impulso che giunge fin nella corporeità fisica e che da allora ci è congenito: l'impulso ch'è, in sostanza, quella malattia di cui ho prima parlato e che, quando si esplica, conduce alla negazione del Dio Padre.

L'umanità, dunque, in quanto è umanità civile, ha oggi nel corpo una spina. E San Paolo ne parla profe-

ticamente.\* Egli, come uomo particolarmente progredito, l'aveva già al suo tempo; gli altri la ebbero soltanto nel VII secolo. Ma questa spina si diffonderà sempre più, sarà sempre più importante. Un uomo che si abbandoni oggi interamente a questa spina, a questa malattia, sarà un ateo, un negatore dell'elemento divino. A quest'ateismo ha disposizione qualsiasi uomo che appartenga alla moderna civiltà; si tratta solo di vedere s'egli ceda o no a questa sua disposizione. L'uomo porta in sé la malattia che lo incita a negare il divino, mentre, in realtà, la sua natura dovrebbe riconoscerlo. Ma questa sua natura fu allora alquanto mineralizzata, bloccata nella sua evoluzione, così che tutti abbiamo in noi la malattia dell'ateismo.

Vari ne sono gli effetti. Essa crea, fra l'altro, un più forte legame di attrazione, fra l'anima dell'uomo e il suo corpo, di quanto non fosse prima e di quanto propriamente non sia nella natura umana stessa. L'anima viene per così dire saldata maggiormente al corpo. Mentre per sua natura l'anima non è destinata a prender parte alle sorti del corpo, si sarebbe avviata per quella malattia a prendervi parte sempre maggiore; così pure alle sorti della nascita e dell'ereditarietà e della morte.

I saggi di Gondishapur hanno voluto nientemeno che far molto grande l'uomo per questa Terra, farlo molto sapiente, ma far anche partecipe della morte la sua anima con l'instillazione di questa saggezza; così ch'egli non avesse, una volta passato per la porta della morte, l'inclinazione a prender parte alla vita spirituale e alle successive incarnazioni (ciò che in una forma più dilettevole vogliono anche oggi certe società segrete). Volevano addirittura precludergli l'evoluzione ulteriore. Volevano cattivarselo per un tutt'altro

mondo, preservarlo dalla vita sulla Terra, per distoglierlo da ciò per cui l'uomo è sulla Terra, e che deve apprendere soltanto nel corso di una lenta, graduale evoluzione, attraverso cui arriverà al sé spirituale, allo spirito vitale e all'uomo-spirito.

L'anima umana avrebbe dunque conosciuto la Terra più di quanto le era prefisso. La morte, ch'è prevista solo per il corpo, sarebbe in certo modo divenuta anche destino dell'anima. A ciò si è reagito col mistero del Golgota. L'uomo si è imparentato con la morte, ma dal mistero del Golgota è stato salvaguardato da quest'affinità con la morte. Se da un lato una certa corrente nell'evoluzione universale attua una maggior affinità dell'anima col corpo umano di quanto fosse prescritto all'uomo, il Cristo, per ristabilire l'equilibrio, ha legato il corpo più fortemente allo spirito di quanto a sua volta era prefisso. Dunque, il mistero del Golgota ha portato l'anima umana più vicino allo spirito di quanto le era destinato.

Solo questo ci rende capaci di vedere così giustamente addentro nel rapporto del mistero del Golgota con le più riposte forze della natura umana attraverso i millenni. Bisogna poter confrontare il reciproco rapporto fra corpo e anima, prefisso all'uomo da Arimane e Lucifero, col reciproco rapporto fra anima e spirito, se ci si vuole accostare in modo storicamente giusto al mistero del Golgota.

La Chiesa cattolica, che stava assai fortemente sotto i resti dell'impulso dell'accademia di Gondishapur, ha dogmaticamente stabilito nel concilio ecumenico di Costantinopoli dell'869 che non si debba credere allo spirito, bensì solo a corpo e anima, la quale avrebbe in sé qualcosa di spirituale.\* Ma che l'uomo consista di corpo, anima e spirito fu abolito dalla

Chiesa sotto la diretta influenza dell'impulso di Gondishapur. La storia risulta appunto differente da come spesso viene formata "per uso privato" degli uomini che si vorrebbero guidare.

L'uomo fu dunque reso più strettamente affine allo spirito dal mistero del Golgota. Perciò due forze esistono nell'uomo: la forza che animicamente lo rende affine alla morte, e la forza che di nuovo lo affranca dalla morte, lo conduce interiormente allo spirito.

Che specie di forza è? Come il nostro corpo ha in sé una forza di malattia che induce alla negazione di Dio (è la disposizione a una sorta di malattia, che l'umanità civile porta in sé solo grazie al corpo. La scienza dello spirito asserisce che la negazione di Dio è una malattia, una malattia che è in noi. Non rinneghiamo Dio quando lo ritroviamo attraverso il Cristo), così, in quanto accogliamo la forza del Cristo a seguito del mistero del Golgota, abbiamo in noi una forza di risanamento. Il Cristo è per noi tutti nel più vero senso della parola il Risanatore, il Medico per quella malattia che può fare dell'uomo un rinnegatore di Dio.

Il nostro tempo è sotto molti riguardi un rinnovamento dei tempi che in parte si sono svolti attraverso il mistero del Golgota: in parte quel ch'è successo nel 333, in parte quel ch'è successo nel 666. Ciò ha degli effetti ben determinati.

Si comprende in modo giusto il mistero del Golgota, sapendo che non lo si comprende con le forze date all'uomo perché vive fisicamente fino alla morte in un corpo fisico. Persino i contemporanei degli apostoli poterono comprendere solo nel terzo secolo, quindi molto tempo dopo la loro morte, il mistero del Golgota con le loro proprie forze. Tutte queste cose

entrano nell'evoluzione, e con esse molto avviene. Avviene quanto segue.

Oggi siamo in una situazione del tutto diversa da quella dei contemporanei di Gesù Cristo o degli uomini vissuti nei secoli successivi fino al VII. Viviamo ora nella quinta epoca postatlantica, e vi siamo inoltrati; viviamo nel secolo XX. Di conseguenza, quando nasciamo quali anime, quando dal mondo soprasensibile entriamo nel sensibile, abbiamo sperimentato qualcosa, durante i secoli precedenti, nel mondo spirituale. Così come i contemporanei del mistero del Golgota giunsero dopo secoli alla sua piena comprensione, così prima di nascere, e precisamente secoli prima di nascere, sperimentiamo una specie d'immagine riflessa. Questo vale, però, solo per gli uomini attuali. Gli uomini attuali, quando s'incarnano nel mondo fisico, portano tutti con sé qualcosa ch'è un riverbero del mistero del Golgota, un'immagine riflessa di quel che si sperimentava nel mondo spirituale secoli dopo il mistero del Golgota.

Ora, quest'impulso non può essere direttamente contemplato da chi non abbia la visione soprasensibile, ma tutti possono sperimentarne in sé l'effetto. E quando lo si sperimenta, si trova la risposta alla domanda: come posso io trovare il Cristo?

Si trova il Cristo, quando si abbia la seguente esperienza. Anzitutto, che si dica a noi stessi: per quanto mi è possibile, secondo la mia individuale personalità umana, voglio perseguire l'autoconoscenza. Nessuno che persegua seriamente quest'autoconoscenza potrà dire oggi a se stesso altro che questo: non sono in grado di afferrare quello che perseguo. Resto, con la mia capacità d'intendimento, molto indietro; sento la mia impotenza di fronte al mio anelito, alla

mia aspirazione. Ora, quest'esperienza di una certa impotenza è molto importante, e, se si è sinceri con se stessi, la si dovrebbe fare tutti. Questo senso d'impotenza è sano, poiché non è nient'altro che il sentir la malattia, e si è proprio malati solo quando si ha la malattia e non la si sente. Quando si avverte l'impotenza di elevarci al divino in un qualsiasi momento della nostra vita, si sente in noi quella malattia di cui ho parlato e che è innestata in noi. Sentendola, si sente che l'anima, per opera del nostro corpo qual è oggi, sarebbe propriamente condannata a morire con esso. Poi, quando si sia sentita con sufficiente forza questa nostra impotenza, viene il capovolgimento. Viene allora l'altra esperienza che ci dice: se non ci abbandoniamo a quel che siamo in grado di raggiungere soltanto con le nostre forze corporee, ma ci volgiamo a quel che ci dà lo spirito, noi possiamo superare questa morte animica interiore. Possiamo avere la facoltà di ritrovare la nostra anima e di connetterla allo spirito. Possiamo sperimentare da un lato la nullità dell'esistenza, e l'esaltazione dell'esistenza da parte di noi stessi, se passiamo oltre il senso dell'impotenza. Possiamo avvertire la malattia nella nostra impotenza e possiamo anche sentire il Redentore, la forza risanatrice, se abbiamo sperimentato l'impotenza, cioè l'esser divenuti affini alla morte nella nostra anima. Sentendo il Redentore, sentiamo di portare nella nostra anima qualcosa che ogni momento può risorgere dalla morte nella nostra propria esperienza interiore. Se cerchiamo questa duplice esperienza, troviamo nella nostra anima il Cristo.

È un'esperienza a cui l'umanità va incontro. L'ha detto Angelo Silesio:\*

«La croce ch'è sul Golgota, se non si erige in te pure, non ti potrà disciogliere dalle potenze oscure.»

Ora, la croce può essere eretta nell'uomo quando egli senta i due poli: l'impotenza attraverso il suo fisico, la resurrezione attraverso il suo spirito.

L'esperienza interiore che consta di queste due parti è quella che veramente mira al mistero del Golgota. È un fatto da cui non ci si può esimere col pretesto di non possedere facoltà soprasensibili sviluppate. Qui esse non sono richieste. Occorre solo la riflessione su se stessi e la volontà per questa riflessione, la volontà anche per combattere l'orgoglio, oggi tanto diffuso, il quale ci impedisce di notare che, quando ci affidiamo alle nostre proprie forze, ne diventiamo orgogliosi. Quando, per orgoglio, non siamo in grado di sentire che con le nostre sole forze diventiamo impotenti, non siamo nemmeno in grado di sentire né la morte né la resurrezione, e non cogliamo il pensiero di Angelo Silesio:

«La croce ch'è sul Golgota, se non si erige in te pure, non ti potrà disciogliere dalle potenze oscure.»

Quando invece possiamo sentire l'impotenza, e il riaverci da essa, allora abbiamo la fortuna di avere un reale rapporto con Gesù Cristo. Poiché quest'esperienza è la ripetizione di ciò che avevamo sperimentato secoli prima nel mondo spirituale. Così dobbiamo cercarla nella sua immagine riflessa nell'anima qui sul piano fisico. Cercate in voi, e troverete l'impotenza. Cercate e troverete, dopo aver trovato l'impotenza, la liberazione dall'impotenza stessa, la resurrezione dell'anima nello spirito.

Ma non lasciatevi sviare in tutto ciò da molte cose che oggi si predicano come mistica o perfino partendo da certe confessioni positive. Quando, per esempio, Harnack parla del Cristo, quel ch'egli dice non è vero per il semplice motivo che quanto egli dice del Cristo (lo si legga attentamente), si può dire di Dio in genere. Lo si può dire altrettanto bene del Dio ebraico, lo si può dire altrettanto bene del Dio maomettano, di tutti. E molti che vogliono essere oggi dei cosiddetti risvegliati, e che dicono: io sperimento Dio in me, non sperimentano che il Dio Padre, ed anche questo solo in forma indebolita, perché, in sostanza, non si accorgono di esser malati e di parlare soltanto per tradizione. Qualcosa di simile fa, per esempio, Johannes Müller.\* Ma tutti questi uomini non hanno il Cristo; poiché l'esperienza cristica non consta già di un'esperienza di Dio nell'anima umana, bensì di queste due cose: dell'esperienza della morte nell'anima attraverso il corpo, e della resurrezione dell'anima attraverso lo spirito. Chi dice all'umanità ch'egli non sente solo Dio in sé, come invece affermano i teosofi puramente retorici, ma può parlare dei due eventi: dell'impotenza e della resurrezione da quest'impotenza, parla della vera esperienza cristica. Egli allora si trova sulla via soprasensibile verso il mistero del Golgota; trova lui stesso le forze che stimolano certe forze soprasensibili e lo guidano al mistero del Golgota.

Non bisogna davvero disperare di trovare nella nostra propria esperienza immediata il Cristo, poiché lo si è trovato quando ci siamo ritrovati noi stessi, riavendoci però dalla impotenza. Tutto il senso di nullità che ci prende, quando ripensiamo senza orgoglio alle nostre proprie forze, deve precedere all'impulso del Cristo. Mistici scaltriti, non appena possono dire: ho

trovato nel mio io l'io superiore, l'io di Dio, credono che ciò sia cristianesimo. Ma cristianesimo non è. Il cristianesimo ha da poggiare su queste parole di Silesio:

«La croce ch'è sul Golgota, se non si erige in te pure, non ti potrà disciogliere dalle potenze oscure».

Si può sentire fin nelle minuzie della vita quanto ciò sia vero, e si può risalire poi da questi singoli fatti della vita alla grande esperienza dell'impotenza e del risorgere da essa. Sarebbe bello, specie nel tempo presente, se gli uomini, ad esempio, trovassero quel che segue. Esiste certamente nelle profondità delle anime umane la tendenza alla verità, e poi anche ad enunciare la verità. Ma proprio quando siamo in procinto di enunciare la verità, e noi stessi riflettiamo sul pronunciare la verità, possiamo fare un primo passo sulla via verso l'impotenza del corpo umano di fronte alla verità divina. Nell'attimo in cui riflettiamo veramente su noi stessi riguardo al parlare della verità, scopriamo qualcosa di singolare. Il poeta l'ha sentito quando ha detto: «Se l'anima *parla*, ahimè, *l'anima* non parla più».\* Sulla via per cui quel che veramente sperimentiamo dentro l'anima come verità diventa linguaggio, esso si smorza subito. Non si uccide ancora del tutto nella lingua, ma vi si smorza. E chi conosce il linguaggio sa che solo i nomi che designano sempre *un* medesimo oggetto sono denominazioni giuste per quell'oggetto. Non appena abbiamo dei nomi generici, siano essi sostantivi o verbi o aggettivi, non pronunciamo più la verità interamente. La verità consiste allora nel fatto che ne siamo coscienti, e che, in sostanza, ce ne scostiamo con ogni frase.

Antroposoficamente si cerca di risollevarci da questa circostanza, per la quale con ogni asserzione si direbbe una non verità. Perciò, in sede scientifico-spirituale, quel che importa non è tanto *che cosa* si dice, poiché soggiacerebbe del pari a questo giudizio di impotenza, ma *come* lo si dice. Cerchiamo di controllare (si può farlo anche nei miei scritti) come ogni cosa venga descritta dai più vari punti di vista, come cerco sempre di caratterizzare una cosa da un lato e dall'altro: solo così ci si può avvicinare alle cose. Chi crede che la parola stessa sia qualcosa di diverso da un'euritmia, sbaglia di grosso. Le parole non sono che un'euritmia eseguita dalla laringe con la cooperazione dell'aria. Sono semplici gesti; solo che, invece di esser fatti con le mani e coi piedi, sono fatti con la laringe. Dobbiamo renderci conto che accenniamo soltanto a questa o a quella cosa, e che conseguiamo un giusto rapporto con la verità solo quando scorgiamo nella parola accenni a quel che vogliamo esprimere, e quando, come uomini, viviamo così gli uni con gli altri che sappiamo di avere nelle parole soltanto degli accenni. Anche l'euritmia, che fa dell'uomo intero una laringe (esprimendo attraverso l'uomo intero quel che altrimenti esprime la sola laringe), vuol richiamarsi a quanto sopra, perché gli uomini tornino a sentire che, anche quando usano un linguaggio di suoni, fanno solo dei gesti.\* Io dico: «Padre», dico: «Madre». Se generalizzo tutto, mi posso esprimere davvero solo quando l'altro è penetrato insieme con me nell'elemento sociale, in queste cose, solo quando egli capisce i gesti. Ci risolleghiamo dall'impotenza che possiamo sentire anche di fronte al linguaggio, e festeggiamo la nostra resurrezione, solo quando comprendiamo che, aprendo la bocca, dobbiamo essere subito cristiani.

Quel che nel corso dell'evoluzione è divenuta la Parola, il Logos, non è comprensibile se non quando il Logos si ricollega al Cristo, se non quando ci rendiamo conto del fatto che il nostro corpo, in quanto diviene lo strumento dell'eloquio, opprime la verità, così ch'essa muore in parte sulle nostre labbra, e noi la rivivifichiamo in Cristo, se siamo consapevoli di doverla spiritualizzare, cioè di pensare insieme lo spirito: non prendere la lingua come tale, ma pensare insieme lo spirito. È una cosa che dobbiamo apprendere.

Non so se domani nella conferenza pubblica il tempo a disposizione permetterà di parlare di questo, ma per ora voglio farlo qui. Se domani lo ripeterò, prego i presenti di non averne a male. Vorrei dire qui quanto ho già espresso in vari luoghi. Si può fare una singolare scoperta che voglio caratterizzare in un caso speciale.

Vi dirò, a questo proposito, di aver studiato gli interessanti articoli che ha scritto Woodrow Wilson\* sulla storia americana, sulla letteratura americana, sulla vita americana. Si può dire che Wilson abbia descritto in modo possente, grandioso, l'evoluzione americana, come si svolge dall'est americano verso l'ovest. Egli scrive da americano, e molto affascinanti sono queste conferenze riferite negli articoli: si intitolano *Letteratura*; leggendoli, s'impara a conoscere l'essenza americana, poiché Wilson è l'americano più tipico. Ora, ho confrontato (e il confronto può esser fatto del tutto obiettivamente) molte cose degli articoli di Wilson con altre, per esempio, di Herman Grimm\* ch'è un tipico tedesco del secolo XIX, un uomo tipico dell'Europa centrale; una persona il cui modo di scrivere mi è simpatico, mentre Woodrow Wilson mi è del tutto antipatico. Questo è, fra parentesi, mia opinione

personale. Amo il modo di scrivere di Herman Grimm, e sento in me una ribellione di fronte al modo di scrivere di Woodrow Wilson, ma restando oggettivi si deve dire che il tipico americano Woodrow Wilson scrive in modo brillante e possente riguardo all'evoluzione del popolo americano. Ho confrontato gli articoli nei quali entrambi parlano del metodo della storia. Vi sono frasi dell'uno che corrispondono quasi letteralmente a frasi dell'altro, e che potrebbero esser trasferite dal testo di Wilson in quello di Grimm e viceversa. Ogni plagio è escluso! È qui il punto in cui si può apprendere così bene, senza ricorrere nel modo borghese, gretto, che, quando due dicono la stessa cosa, non è la stessa cosa. Come mai Wilson descrive i suoi americani assai più suggestivamente di quanto non si esprima Grimm nel suo metodo storico, pur usando le frasi di Herman Grimm? È veramente un problema.

Approfondendolo, risulta dallo stile stesso di Grimm che tutto ciò ch'egli ha scritto è personalmente, individualmente conquistato, frase per frase! Tutto si svolge nella luce della cultura del secolo XIX, ma dalla più immediata anima cosciente. Woodrow Wilson scrive brillantemente, ma posseduto da qualcosa nel suo stesso subcosciente. C'è di mezzo una possessione demonica. Nel suo subcosciente c'è qualcosa che gli suggerisce quel ch'egli poi scrive. Il demone che, naturalmente, si manifesta in un modo del tutto particolare in un americano del secolo XX, parla attraverso la sua anima. Da qui la grandiosità, la potenza!

Oggi che la pigra umanità dice così spesso, quando legge qualcosa: l'ho già letto altrove; oggi ch'essa bada solo al contenuto, è tempo che si persuada che non importa tanto il contenuto, quanto di sapere chi

dica questa o quella cosa, che bisogna conoscere l'uomo da che cosa egli dice, poiché le parole non sono che dei gesti, e bisogna sapere chi fa questi gesti. Siamo qui in presenza di un mistero terribilmente grande della vita corrente. Fa appunto differenza, se ogni frase venga conquistata nell'io personale, o se venga suggerita dal basso o dall'alto o in qualche modo di fianco. Più suggestivamente agisce per l'appunto il suggerire, poiché di fronte a ciò ch'è conquistato, dobbiamo a nostra volta conquistarci ogni frase. È vicino il tempo in cui non si avrà più da guardare al contenuto letterale di ciò che si ha dinanzi all'anima, ma anzitutto a coloro che dicono questa o quella cosa, e non già alla persona fisica esteriore, bensì all'intera connessione umano-spirituale.

Quando gli uomini domandano oggi: come posso io trovare il Cristo? bisogna rispondere che il Cristo non si raggiunge con una comoda mistica, ma solo quando si abbia il coraggio di collocarci immediatamente nella vita. Dobbiamo sentire anche di fronte al linguaggio l'impotenza in cui ci ha posto il corpo, in quanto è divenuto il portatore del linguaggio, e poi la resurrezione dello spirito nella parola. Di questo si tratta. Non soltanto: «la lettera dell'alfabeto uccide, lo spirito vivifica»,\* cosa ch'è spesso fraintesa, ma già il suono uccide e lo spirito deve di nuovo dar la vita, quando nella singola esperienza ci si riallacci concretamente al Cristo e al mistero del Golgota. Con questo primo passo si trova il Cristo. Trovando qua o là delle belle parole, non si deve cercare il contenuto (come oggi si è abituati a fare), ma si devono cercare le relazioni umane, cercare come le parole sorgano da dove sono state pronunciate. Ciò diventa sempre più importante. Se molte persone della nostra cerchia vi

riflettessero, non sentiremmo così spesso dire da loro: "leggi quel testo: sono espressioni antroposofiche o teosofiche". Non importa quali siano le parole, ma da quale spirito derivino. Non parole vogliamo divulgare con l'antroposofia, ma un nuovo spirito, quello comunque che dev'essere lo spirito del cristianesimo dal secolo XX in poi.

[Seguono parole di commiato.]